## Quale lingua parlano allenatori e giocatori? Risponde Paolo Fabbri, docente di semiotica

# Chiacchiere & Calcio

GIULIANO CAPECELATRO

Umberto Bossi è l'ariete di una formazione che ha in Silvio Berlusconi il suo regista, il cervello incaricato di illuminare le offensive dello squadrone lombardo nella partita decisiva. Se la metafora non è stata ancora coniata, di certo già frulla nella testa di qualche grande comunicatore pronto a spiattellarla alla prima occasione. Di metafore calcistiche risuonano il Palazzo, le arene politico-televisive, la grande stampa d'informazione. La politica scimmiotta nelle parole il calcio che a sua volta fa il verso al Palazzo nelle occasioni ufficiali, quando cioè l'agonismo si trova alle prese con microfoni e taccuini e sciorina un consolidato repertorio di allusioni, reticenze, messaggi cifrati. Uno scambio quotidiano, incessante con il calcio comunque nelle vesti di donatore generosissimo.

«La politica deve utilizzare il codice sportivo del calcio innanzitutto. Mi spiego. Da noi la politica è stata razionalizzata, privata delle sue dimensioni rituali di gioco di opposizioni. Tempo fa un giornale della sinistra si lamentava: peccato, non si sfila più in tuta. Sono d'accordo: sfilare in tuta non è solo una rivendicazione d'identità, ma anche una messa in scena, una rappresentazione teatrale di un conflitto, è come avvertire: eccoci, siamo qui».

Fra i segni, cioè tra i disparati codici espressivi che l'uomo utilizza spesso senza averne consapevolezza, Paolo Fabbri si muove come nel suo elemento. Professore di semiotica, attualmente in congedo all'università di Bologna, è dall'inizio del 1992 a Parigi direttore del prestigioso Istituto italiano di cultura. Che calcio e politica si scambino i ruoli sul terreno insidioso della parola è fenomeno che non lo sorprende e di cui anzi mette a fuoco le ragioni.

«Insomma la politica denega o ha denegato sempre più per timore della violenza del conflitto la propria dimensione rituale e simbolica, segnica. Salvo poi essere costretta di continuo a scoprire che il conflitto c'è, eccome, di interessi di classe. Questa dimensione allora deve prenderla a prestito là dove è organizzata. Un codice forte come quello del calcio, con simboli, colori, slogan, inni per la propria squadra, una simulazione di opposizioni inevitabilmente attira un sistema come quello politico, in cui nessuno più porta il fazzoletto rosso al collo. Almeno il codice sportivo offre il luogo simulato e giocoso di una differenza radicale, irriducibile».

Altro che Pallone d'oro. Ecco il merito precipuo di Roberto Baggio e Franco Baresi. Quel conflitto che la politica tenderebbe a mettere tra parentesi, gli italiani se lo vanno a cercare e vivere negli stadi o al più davanti ai teleschermi. Cosa meglio di un rovente Milan-Juventus per assaporare tutte le delizie e i tormenti di un conflitto, scivolando magari verso una provvidenziale catarsi aristotelica? Già, perché anche se Baggio e Baresi forse neppure lo sospettano, sulle loro spalle incombe un *compito filosofico da far tremare vene e polsi* al più agguerrito dei pensatori.

«Nella politica in sostanza è accaduto questo – spiega Fabbri –. L'antitesi è stata cacciata via. Io ripeto scherzando che di Marx ed Hegel, che hanno illustrato i tre passaggi del processo dialettico, tesi, antitesi e sintesi, il nostro paese ha ripreso solo due momenti, la tesi e la sintesi. I nostri politici sanno che c'è una tesi, sanno che tanto l'antitesi ci dovrebbe essere, quindi passano direttamente alla sintesi, in altre parole non lasciano all'antitesi il tempo di definirsi. Da qui deriva l'assenza di un'opposizione abbastanza radicale. Perché il passaggio dalla tesi alla sintesi, senza lasciare spazio all'antitesi, è quello che io chiamo compromesso».

**Ma, scendendo dal cielo filosofico alle aree di rigore, che cosa c'entra l'assenza di antitesi con il successo del gergo calcistico anche nello stadio politico?**

Il successo del calcio, degli sport molto antitetici, è dovuto a questo, al fatto che non si trova più nella politica lo spazio dell'antitesi. Il gergo sportivo, che è altamente tecnico, con espressioni molto sofisticate come l'ala tornante, che rinviene, il libero che fluidifica, che fanno il piacere estetico dei tifosi, diventa un modello per la politica. Che può permettersi il gergo dell'opposizione, del conflitto, però ha bisogno di consenso. Nello sport non c'è bisogno di consenso, è anzi il luogo di un'opposizione senza risoluzione: il romanista che litiga con un laziale non avverte il bisogno del consenso.

**E il conflitto? L'antitesi smarrita dai politici e riaffermata dal calcio?**

Ci arriviamo. La violenza non è un problema primitivo cui il rito del calcio mette un controllo. Ma è piuttosto il modo in cui si esce dall'aspetto simulatorio e giocoso *proprio* del calcio. Nel gioco c'è una messa in scena simulata, estetizzata della violenza, pronta a irrompere nella realtà quando cadono le condizioni di convenzionalità e simulazione del gioco.

**Una violenza costantemente in agguato. Avrebbe ragione, dunque, chi sostiene che l'uomo è cattivo?**

Macché. È vero invece che l'uomo gioca. Ma quando il gioco diventa serio degenera in violenza. Siccome il calcio è un gioco di opposizione credo che la violenza sia un cattivo uso del gioco. Per questo non avrebbe senso abolire gli stadi, ma invece andrebbe rafforzato il loro aspetto rituale. Più gente con parrucche, vestiti inverosimili, bandiere, striscioni, perché più aumenta la dimensione giocosa e simulatoria meno rischio c'è di violenza.

**Non è uno scenario un po' troppo idilliaco?**

Per niente, se guardiamo ai dati reali. I comportamenti di appropriazione, consumo che caratterizzano la società contemporanea vengono dati come non violenti. Ma è falso. Noi consumiamo gli oggetti nel senso forte della parola, vengono consunti, bruciati, distrutti. C'è una forte eccitazione alla consunzione, alla distruzione dell'oggetto, le cose ancora buone vengono buttate via. Questo può spiegare un fenomeno classico come il vandalismo. Un comportamento che è il prodotto paradossale di una società che invita ad un consumo forsennato, cioè alla distruzione degli oggetti. Cui si contrappone un altro paradosso.

**Che sarebbe?**

Un ininterrotto discorso sulla sicurezza che non tiene conto della massiccia sollecitazione ai comportamenti rischiosi. La nostra cultura produce un'enorme spettacolarizzazione del rischioso. Basta seguire un po' i mass media, la televisione in testa. Ma quello che viene a mancare soprattutto tra i giovani sono i modi di espressione dei comportamenti rischiosi, che sono comportamenti largamente estetici. C'è un'estetica del rischio che viene al contempo suggerita e negata in un discorso ufficiale da «volemose bene». Col risultato che aggressioni, guerre, distruzioni vandaliche ci lasciano stupefatti come forme di irrazionalità.

**Ma quanto allo sport?**

Sui mass media trionfa un'estetizzazione dell'atto violento. E lo sport è un luogo altamente estetizzato. Il calcio è diventato una forma di estetica popolare dell'atto rischioso. Un'estetica del rischio collettiva. Un'estetica che risponde a fenomeni di eccitazione collettiva come anche i concerti rock, perfino come il consumo di certe droghe.

**Insomma, se non c'è conflitto, è colpa dei mass-media?**

Malgrado le apparenze no. Io ho una metafora: la moviola linguistica. Oggi vediamo gli spettacoli per rivederli alla moviola. Ma questo è un fenomeno di dissuasione collettiva fantastico. Vuol dire che nessuno partecipa più all'evento, ma si accontenta di vedere cosa sarebbe successo se fosse andato in piazza. Una dissuasione terrificante nel caso del discorso politico, che però non funziona con lo sport. Paradossalmente, malgrado la televisione, è possibile raccogliere centomila persone in uno stadio. Allora non è vero che i mass media dissuadano. Il difetto pertanto deve essere nella politica, forse il suo razionalismo, la sua decisa benevolenza, la tendenza al compromesso. In questo senso allora ben venga lo sport, ben venga il gergo sportivo: almeno reintroduce all'interno di un discorso molle, razionalizzato, tecnicizzante un simulacro di quell'antitesi senza la quale non c'è dialettica ma solo compromesso».

Giovanni Trapattoni allenatore della Juventus con le sue intemperanze linguistiche è diventato il simbolo di un nuovo linguaggio sportivo

## Dalla curva al talk show

GIORGIO TRIANI

Fra i «linguaggi settoriali» quello sportivo – come documenta il bel fascicolo allegato al penultimo numero di «Ludus» *Linguistica e sport 1939-1992* – è il più persuasivo, capace di improntare di sé molti altri e ben più «seri» ambiti (la politica in primis).

Naturalmente con tutte le reciprocità del caso. Perché ad esempio se Bossi parla sovente come capo degli «Irriducibili» o dei «Wild kaos», il primo telecronista sportivo della Rai, Bruno Pizzul, intercala sovente le sue considerazioni tecnico-tattiche con «verosimilmente», che è avverbio politico per eccellenza nel suo essere affine al «pare», «si dice», «chissà», «forse» satireggiato dal telegiornalista Loche di «Avanzi». Che senso ha infatti dire «verosimilmente i giocatori della Juve si stanno difendendo» o «verosimilmente la punizione la tirerà Zola»?

Fortuna che non tutti parlano come Pizzul (e Silvio Sarti che dimostra come al peggio telecronistico non ci sia limite) riuscendo però a dire e a fare cose ben più efferate. Viene alla mente quanto scriveva alcuni anni fa Chiambretti a proposito di Carlo Sassi e dei suoi nipotini che da vent'anni continuano a massacrarci con la moviola «senza sapere che i videoregistratori hanno anche il replay», di Sandro Ciotti che «ha quella voce per colpa delle camicie», di Franco Zuccalà, Tonino Carino e Ferruccio Gard che «sono ricercati dall'Interpol».

Quando però Chiambretti così parlava (su *L'Espresso* nel '90, all'epoca in cui mimava il gol per la gioia delle «scimmie») non era ancora spuntato Pistocchi (il moviolista di Vianello che forse se l'è scelto proprio per quella sua faccia da gag permanente) e «il Mostro» di Biscardi (la telecastroneria più grossa degli ultimi vent'anni). Ma soprattutto non era ancora deflagrato il «Bar Sport» nelle sue manifestazioni più bieche, il cui punto più alto si è avuto nella celebre puntata dell'*Appello del martedì* della primavera del '92 dove tra inviti all'ospedale psichiatrico e offese irridenti scambiatesi fra il prof. De Rienzo (a seguito di ciò licenziato dal *Corriere della Sera*), il presidente dell'Ascoli Rozzi, il regista Zeffirelli e l'opinionista Mughini, Maurizio Mosca si mise a latrare come un cane.

In quel momento ci si rese però anche conto che il progenitore del genere (ora definito tv spazzatura) era il «Processo del lunedì» inaugurato nel 1980 e che soprattutto il bar sport, inteso come umoralità allo stato puro, protagonismo deteriore e discorsi sotto la cintura dell'intelligenza, era ormai diventato una categoria dell'esistenza televisiva. Che ormai si parli e si dibatta secondo i modi della «chiacchiera sportiva» in molti talk show è un dato di fatto. Che si parli «coi piedi» fra il rumoreggiare di platee televisive che sembrano la curva sud, al *Maurizio Costanzo Show* (dove peraltro Mosca è diventato un ospite fisso), a *Milano Italia* e al *Rosso e il Nero* è un dato che non fa nemmeno quasi più scandalo. D'altra parte perché dovrebbe, nel momento in cui, per ritornare alla considerazione iniziale, la cronaca politica trasuda terminologie calcistiche, si dibatte della giustizia «minuto per minuto», mentre Enrico Ameri scende in lizza politica al fianco di Fini e il presidente del Milan Berlusconi decide di fondare un partito politico.

## Dal dialetto verso l'«italiese»

ALBERTO CRESPI

«Fino a questo momento l'obbiamo dirlo e non sapevamo se dirlo ma ve lo diciamo perché ormai ve l'abbiamo già detto». Così parlò Enrico Ameri, naturalmente in diretta radiofonica debitamente documentata, forse pochi minuti prima di impazzire definitivamente e di diventare spalleggiatore ufficiale di Gianfranco Fini. Lo strafalcione è riportato nel libro *Palla lunga e pedalare* di Marco Pastonesi e Giorgio Terruzzi (Baldini & Castoldi), uno di quei florilegi di castronerie che vanno tanto di moda, si vendono come il pane ma alla fin fine servono solo a noi giornalisti quando dobbiamo scrivere pezzi come questo che state leggendo. È un circolo vizioso: l'informazione che si mangia la coda. Questo volevamo dirlo, non sapevamo se dirlo e quindi ve lo diciamo perché ormai ve l'abbiamo già detto. E adesso parliamo d'altro.

Come parlano gli sportivi? Tutti come Enrico Ameri? Ma per carità: tanti sportivi parlano benissimo e pensano ancora meglio e soprattutto tanti sportivi non mascherano la propria provenienza popolare sotto una crosta di italiano masticato male e digerito peggio. Bisogna anche mettersi nei loro panni: non ha torto Michel Platini quando dice che se lo intervistassero venti volte al giorno anche Einstein farebbe la figura del fesso. Probabilmente la grottesca proliferazione delle cretinate da bar sport è colpa non tanto del bar sport in sé quanto della continua amplificazione massmediologica che ha trasformato tutto il paese in un mega bar sport. E noi, per reazione, vorremmo fare un passo indietro (un contropiede?) e analizzare certe tipologie di linguaggio tutte «interne» al mondo sportivo. Una specie di teatrino dei pupi che forse – ma sta a voi scoprirlo – riproduce un teatrino più grande.

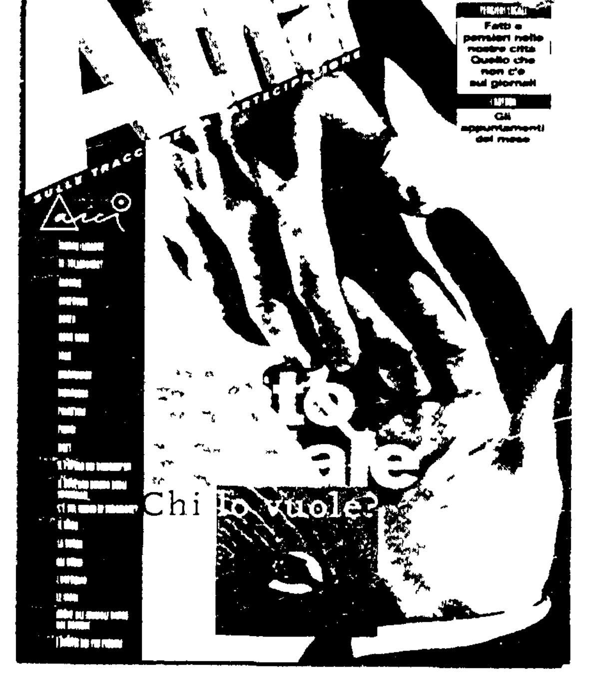
**Il dialettale**. È la categoria che a noi, convinti sostenitori della vitalità dei dialetti, piace di più. Quando vanno in televisione tutti gli sportivi tentano di parlare italiano, ma di tanto in tanto alcuni sbottano e l'inconscio emerge in forma di parlata regionale. L'esempio migliore è forse il sulfureo Carletto Mazzone con i suoi trasteverini «magara», ma da milanesi consentiteci di adorare (non troviamo un verbo più adatto) le improvvise accensioni meneghine di Osvaldo Bagnoli quando le autodifese crollano, i freni inibitori vanno in tilt e l'ironia trionfa. Sublime la dichiarazione sul Pallone d'oro: «Se fossi un politico dovrei dire che voglio che vinca Baggio perché è italiano o Bergkamp perché è dell'Inter. Siccome non sono un politico mi disi che me ne sbatt i bal» (dico che me ne sbatto le balle). Sublime perché in quella frase – rileggetela – c'è la più pregnante definizione di «politico», almeno di «politico» nel senso classico democristiano del termine. Purtroppo la stessa cosa l'ha capita benissimo Umberto Bossi, usandola non in senso liberatorio come Bagnoli, ma piegandola ad usi altrettanto politici del politichese del vecchio regime. Quando Bossi definisce gli avversari dei «balabiott» o quando Patelli si dà affettuosamente del «pirla», si collocano all'opposto di Bagnoli, perché un uso artefatto e *retorico* del dialetto è puramente populista. In Bagnoli il milanese è un'eruzione di sincerità, in Bossi (che fra parentesi è varesotto e parla un milanese da querela) è uno strumento di menzogna.

**L'italianista**. C'è chi passa dall'italiano al dialetto e c'è chi – e sono la maggioranza – da un substrato linguistico e psicologico dialettale tenta faticosamente di arrampicarsi verso l'italiano. L'esempio più clamoroso e imbarazzante è ovviamente Aldo Biscardi. Quando poi, in un italiano da operetta, si tentano di inserire parole straniere, si sfiora il puro dadaismo: «Voi calciatori mi fate venire il patè d'animo» (l'ex presidente del Torino Orfeo Pianelli). «I nostri tifosi ci seguono ovunque: in treno, in nave, perfino con dei voli charter» (il «mitico» presidente del Catania Massimino). «Vorrei del citroen» (Pietro Anastasi, a Parigi, chiedendo un limone al cameriere). È un tipico esempio di super allenamento, di tentativo di andare al di là delle proprie forze, come quei giocatori che provano i colpi di tacco e non sanno fare gli stop. Ne deriva ovviamente la successiva categoria.

**Lo snob**. L'inversione arrogante dell'italianista. È colui che tenta di usare parole difficili in un contesto incongruo. In poche parole il Trap, il Trapattoni in versione Gialappa's Band, qualcosa che va al di là delle categorie normali per entrare nel cielo dell'Arte. Trapattoni è di Cusano Milanino. Se volesse potrebbe parlare come Bagnoli ed essere l'uomo più simpatico del mondo. Ma siccome ha allenato solo Juve, Inter e (brevemente) Milan, mentre Bagnoli vanta esperienze nel Como, nel Verona, nel Cesena, il Trap – permeato di stile Juve – si sente in dovere di parlar difficile. Risultato: «Noi non compriamo uno qualunque per fare qualunquismo» (attribuita). «Giocatori con caratteristiche diverse poi si eludono a vicenda e diventa poi anche difficile proporsi in emozione come usate dire voi», dove a sorprendere non è tanto la difficoltà della sintassi quando il diluvio di interiezioni («poi», «anche»), chiaro sintomo della difficoltà del pensiero. Oppure: «Il propagandarsi o l'essere il protagonista comunque sulla base quotidiana dei mezzi di comunicazione è un'esigenza che molti hanno e che è altamente inflazionistica». Inflazionistica? E allora «disinflazioniamoci». Stiamo zitti, per Dio!

**Lo straniero**. Un livello linguistico in qualche misura autonomo del nostro calcio è l'italiano parlato dagli stranieri. *Mai dire gol* propone ogni domenica i geniali duetti fra Helenio Herrera e Nils Liedholm, due stranieri con una singolare caratteristica in comune: sono in Italia da più di trent'anni e ogni giorno che passa parlano peggio. Per contrasto ci sono giocatori che imparano l'italiano in modo sorprendente.

**Il tifoso anglofilo.** Qui si va nella notte dei tempi. Quando il gergo del calcio era derivato dall'inglese, il calcio d'angolo era rigorosamente *corner*, il fuorigioco *off side* e il fallo di mani veniva chiamato con l'urlo *hands*. Un ricordo personale: Stadio di San Siro, Inter-Atalanta. Seduti vicini a noi tifosi bergamaschi. Parlano fra di loro in dialetto strettissimo (quasi incomprensibile per un milanese e sono 40 chilometri di autostrada!). A un certo punto, sul bel lancio di un giocatore dell'Atalanta ad un compagno, uno di loro dice (scusate la grafia probabilmente scorretta): «Pota, va che bel folbal che l'g'ha dà!». La traduzione è «Guarda che bel pallone che gli ha dato!». Per indicare il pallone (lo *strumento* del gioco) viene usata la versione «lombardizzata» dell'inglese *foot ball* (il *nome* del gioco). Una figura retorica molto audace, degna di un Gadda (o di un Brera), ma del tutto spontanea, derivante da un gergo straniero ormai interiorizzato. La metafora può essere allargata: il «gergo straniero» è il calcio stesso, gioco anglosassone che noi italiani abbiamo ormai eretto a visione del mondo. È persino inquietante pensare che il *folbal* siamo noi.


è in edicola